Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Bl 95
Rare Book
H53

Anche l'Allacci
non conosce altrimenti
che così il
Colonia (Padre di)

V.

GIUBA
RE'
DI MAURITANIA.

TRAGEDIA

DEL

PADRE DI COLONIA.

V.

IN BOLOGNA, MDCC[illegible]VIII.

Per il Longhi. *Con lic. de' Superiori*

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
T
53
BRAIDENSE
MILANO

INTERLOCUTORI.

Giuba Rè di Mauritania.
Sofonisba ſua Moglie.
Giulio Ceſare.
Scipione Conſole Romano.
Cornelia Figliuola di Scipione, e Vedova di Pompeo.
Pompeo il Giovine ſecondo figlio di Cornelia, e di Pompeo.
Lepido Luogotenente di Ceſare.
Siface Principe di Numidia.

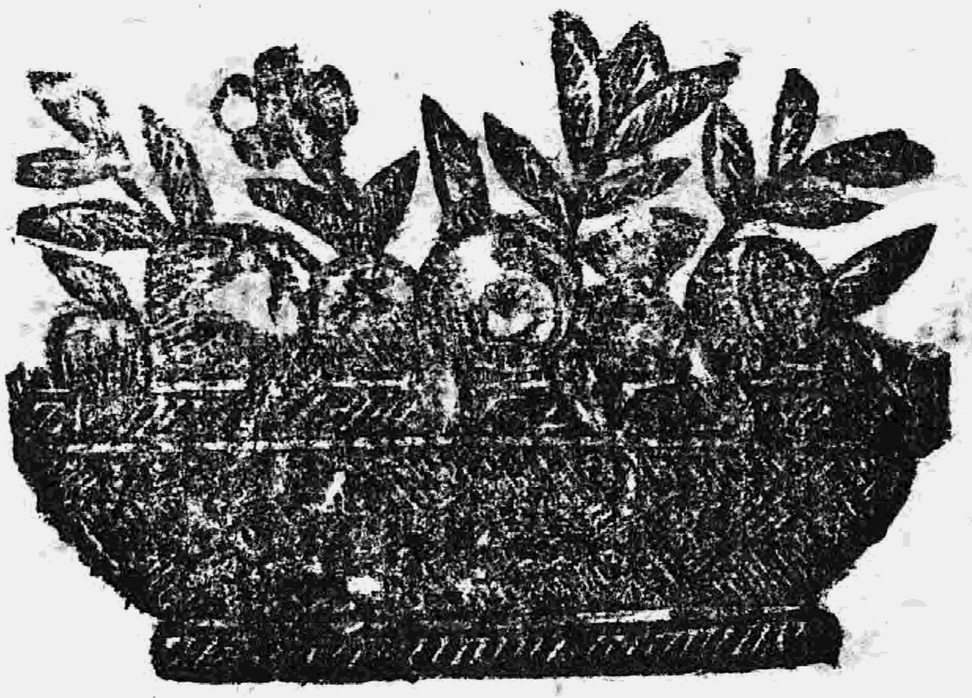
La Scena è in Tapſo Città ſulle Coſte dell' Affrica in una Sala del Palazzo di Giuba, comune all' Appartamento di Giuba, e di Scipione.

ARGOMENTO.

LA caduta della Repubblica Romana, e lo ſtabilimento della Monarchia di Giulio Ceſare fondano il ſoggetto di queſta Tragedia.

Dopo la disfatta, e morte di Pompeo, Giuba Rè di Mauritania, il più valoroſo, e fedele de' ſuoi amici, accolſe nell' Affrica gli Avanzi della ſua Armata, e unendo all' Armi di Varo, di Scipione, e di Catone le proprie forze, intimò a Ceſare la Guerra; ma nella battaglia di Tapſo, rimaſto Ceſare vincitore, Giuba, Scipione, e Catone, per eccesſo di dolore ſi ucciſero di propria mano.

Rappreſenta l' Autore il Rè Giuba ſotto carattere di Principe geloſo della propria Autorità. Sofonisba ſua Moglie avida di regnare, e però poco amante di Roma. E Siface Traditore al partito di Scipione. Egli aggiugne ancora un Giovine figlio di Pompeo: e ciò per dar luogo a diverſità d'affetti, ed' accidenti.



Vid. D. Paulus Carminatus Cler. Regularis S. Pauli in Metropolit. Bononiæ Pœnit. pro Eminentiſſimo, & Reverendiſſimo D. D. Jacobo Cardinali Boncompagno Archiepiſcopo, & S. R. I. Principe.

Imprimatur

Fr. Jo: Antonius Valle Provic. S. Offic. Bononiæ.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Scipione, e Pompeo.

Scip. COsì è, mio figliuolo. Noi andiamo a combattere, ed io ſpero di riſtorar fra non molto le rovine di Farſaglia. Dopo tanti ſconvolgimenti, or di proſpera, or di rea fortuna, queſto giorno fermerà per ſempre il deſtino di Roma. Su la ſua ſorte oggi dee decidersi di quella dell' Univerſo: O' Roma libera finirà di riporre tutto il Mondo in libertà, ò ſchiava finirà di opprimerlo con le ſue catene. Ceſare, che fin'ora s' è tenuto fra le trincree, contento di udire con pace i noſtri rimproveri, purchè sfuggiſſe l'incontro delle noſtr'armi, feroce oramai per un nuovo rinforzo giuntogli, ci preſenta la Battaglia, e ne cerca per attaccarci. Io accetto l' invito di buona voglia, e vado con impazienza a porre in riſico il tutto, e per Roma, e per la noſtra vendetta. Solo mi reſta di favellarne col Rè Giuba; che quì ſtò attendendo; affine di prender ſeco le miſure più giuſte del vincer' oggi con gloria. Che ſe mai ingeloſito il Cielo della troppa grandezza di Roma, vuole diſtruggerla in queſto

giorno, coll' abbandonarla al potere, è ò alla tirannia d' un' sol' Uomo, egli ben di meſtieri, che lo ſteſſo colpo rovini con Roma anche noi, e che quel Deſtino, che toglie la Repubblica al Mondo, quello ſteſſo tolga a Scipione la vita. Io non ſaprei ſopravvivere un momento allo ſpirare della libertà. O' per lei conviene oggi vincere, o convien' oggi morire con lei.

Pom. Rendo grazie ben vive a' Dii immortali, che mal grado il loro ſdegno, nell'amore d'un' Avo, qual voi mi ſiete, mi riſtituiſcono un Padre; e vogliono ſenza dubbio, vogliono far'oggi colle voſtre mani le vendette del gran Pompeo; Ma io dal voſtro affetto attendo, Signore, in queſto incontro, e ſoſpiro una grazia.

Scip. Spiegatevi, figliuol mio; e che debbo io fare per voi?

Pom. Permettetemi, che partecipando oggi con eſſo voi l' onore de' voſtri pericoli io venga a cercare fra l'armi, ò la mia morte, ò la morte di Ceſare. Laſciate, che ſegnalandoſi il mio coraggio ſu voſtri paſſi, faccia oramai mio degno ſtudio l' imitar voi, e cominci ad apprendere su le voſtre lezioni l' arte del vincere. Si vedrà mal grado della mia rea fortuna, che io non ſono figliuolo indegno di quell'Eroe, di cui piango la Morte. Si vedrà con Scipione il figlio di Pompeo roveſciare il Tiranno dal

dal poſto uſurpato, ſcacciarlo dall' Affrica, e forſe, Signore, fors'anche....

Scip. O Cieli! quanto di Pompeo io riconoſco alle note d'un tal coraggio. Il ſuo ſangue ſi è l'anima di coteſto valore naſcente, e ſe conviene, che il dica, non meno che il ſangue del Genero io riconoſco in sì degno ardore il ſangue, e gli ſpiriti della mia figliuola Cornelia. Ma voi, o figlio, vedete, che troppo ſi oppone il mio debito alle voſtre brame. La cura geloſa, ch'io deggio tener di voi, m'obbliga a moderare sì generoſi traſporti. Tradirei gli anni voſtri troppo ancora immaturi all' armi; tradirei i voti d' un Mondo intero, e ſoprattutto l' affetto dell' eſtrema mia tenerezza, che ho per voi.

Pom. Ah! e non ſi vide adunque mio Padre carico già d' allori, quando appena contava quattro luſtri d'età? Nel fiore di quegli anni fu pur' egli ammirato vincitore di tanti Principi aumentare l'Imperio noſtro colle rovine de i loro Regni. Già trionfante quaſi fino ai confini dell'Univerſo avea egli veduta, e l'Affrica, e l' Aſia frà le ſue catene. Ed io neghitoſo fin' ora, e tranquillo, mi vedrò tutta paſſare ſenza nome, e ſenza gloria la mia inutile gioventù? Io dovrò pago d'un' ozio vile....

Scip. Or bene, dappoi che voi tanto arringate a favore della voſtra gloria, biſogna cedervi. Seguite, io lo conſen-

to, seguite, o figlio, il vostro eroico desiderio, e secondate gl'instinti di quel fuoco, che in voi già nasce a grandi speranze. Dietro all'orme d'un'Avo sù venite, o degno Nipote, a vendicare un Padre: e mostrate a Cesare, che di Pompeo voi non avete il solo nome col sangue; ma col sangue, e col nome avete ancor le virtù. Forse a' primi vostri colpi potrà il nemico entrare in dubbio, se il suo temuto rivale sia ancora vivo tra noi. Pensate intanto..... Ma ecco Giuba, che viene, è necessario, ch'io destreggi di molto coll'alterezza indocile di questo Rè, per accordare insieme colle sue pretensioni la mia gloria, e il comune interesse. Ritiratevi.

SCENA SECONDA.

Giuba. Scipione.

Giub. SIgnore, il tutto ne corrisponde con glorioso successo. Oggi appunto un rinforzo sopraggiuntomi dalla Numidia ha raddoppiato il coraggio ne' miei Soldati. Tutto l'esercito già si mostra impazientissimo della Zuffa, ed io oso promettermi con tale aiuto di rompere oramai il corso alle fortune di Cesare. Ma, Signore, volete voi, che, per evitare ogni disordine sul punto del combattimento, io quì vi sveli l'animo mio, e vi parli una volta con libertà?

Scip. Scipione è sincero. Spiegatevi, Signore, e lasciatemi poi per rispondervi quella stessa libertà, che voi mi chiedete.

Giub. Quale è il vostro disegno, Signore? Degnatevi per grazia di spiegarmi un mistero fin'ora non udito, e che io peno assai a comprendere. Si pretende, forse, che pago d'un titolo vano di Rè, io prenda in Tapso le leggi dal Console Scipione? Si spera, che un vil consenso di Giuba lasci quivi usurpare a voi il potere da Dominante; ch'io rinunzi al Trono; che il mio cuore abbassatosi a un'indegna servitù cerchi de' Sovrani, e non degli amici? Come? mentre Giuba solo fedele a Roma fra tutt'i suoi Aleati solo sostiene le sue cadute, mentre io, per salvar lei, espongo a rischio i miei Stati, e tutto spendo senza riserbo, Armi, Piazze, Soldatesche, per prezzo delle mie cure, crederò poscia, ch'ella comandi a voi di portar le sue leggi fin sopra la mia Corona? e che tutta la ricompensa a' miei benefici sia di mettermi finalmente nel numero de suoi Vassalli?

Scip. Roma (egli è certo, o Signore, e a me voi ne potete aver fede) Roma, vi dico, tiene in alto pregio i vostri benefici. La sua gloria così l'obbliga, e tanto basta, perch'ella non sappia dis-

penſarſene. Sa, che Catone, e i ſuoi Vaſcelli ebber ricovero ne' voſtri Porti, e che amico dichiarato per la cauſa pubblica voi nell' Affrica ne ſalvaſte gli avanzi. Ma e quai penſieri ora vi turbano fuori di ragione? quale ſdegno importuno v' altera l' animo di preſente, e l'amareggia contro di noi? Vi ſi rende forſe colpevole Roma per qualche nuovo attentato? laſcia ella di riconoſcervi qual ſiete fedele amico? Io non veggio, ch' ella pretenda di toglervi quella dignità, e quel potere, che il voſtro Padre, e voi riceveſte dalle ſue mani; nè io ſo di eſſere quà venuto, a levarvi coteſto doppio Diadema, di cui in altro tempo per ſe ſteſſo vi coronò Pompeo. Qualche ſeguito di Maeſtà, è vero, che m' accompagna in queſto luogo; ma ſimil ſeguito, qualunque ſiaſi, debbo io credere, che ferisca l'occhio di Giuba? E che, Signore? Penſate voi di regnare ſovra i Padroni del Mondo? e che tra i voſtri Sudditi s'abbia a confondere un Conſole perduto, ed incognito tra la turba? Senza nè pur' eſſer Conſole, Pompeo ha veduti ben venti Rè ſeguir le ſue Inſegne, e marchiare ambizioſi ſotto il comando delle ſue leggi. Maſſiniſſa, Bocco, Diotaro, Farnace, Tolomeo, Dempſalo, di cui occupate voi ora il luogo; e venti altri Rè di pari grãdezza, ricercando il ſuo appoggio, ſi ſono creduti onorati di militare a' ſuoi cenni.

Giub.

Giub. Se ſi ſono veduti die i Rè, che tradita la loro naſcita, hanno renduto un' indegno omaggio a Roma, il loro eſſempio non è regola per me. Io sò meglio di loro ſoſtenere l' auguſto nome reale. Io onoro il Senato; ma ſenza permettere, ch' egli punto mi domini, non che mi calpeſti. Sono ſuo difenſore, non ſuo ſchiavo. Dalla bontà di Roma io per me nulla aſpetto, all'or che per la ſua ſalute pongo in azzardo la mia. In una parola, Signore, Giuba non hà Padroni. In Tapſo, e nel mio Campo tutto dee riconoſcere queſto ſcettro. Voi regnate ſovra i Romani, io ſovra i miei Stati. Ad altro prezzo, nè mai inteſi dare, nè darò mai il ſoccorſo del mio braccio.

Scip. Così Giuba ſtanco al fine d'eſſere fedele a Roma .....

Giub. Eh nò, Scipione. Giuba è ſtanco di più ſoccombere a un Romano.

Scip. La gloria tempo fà .....

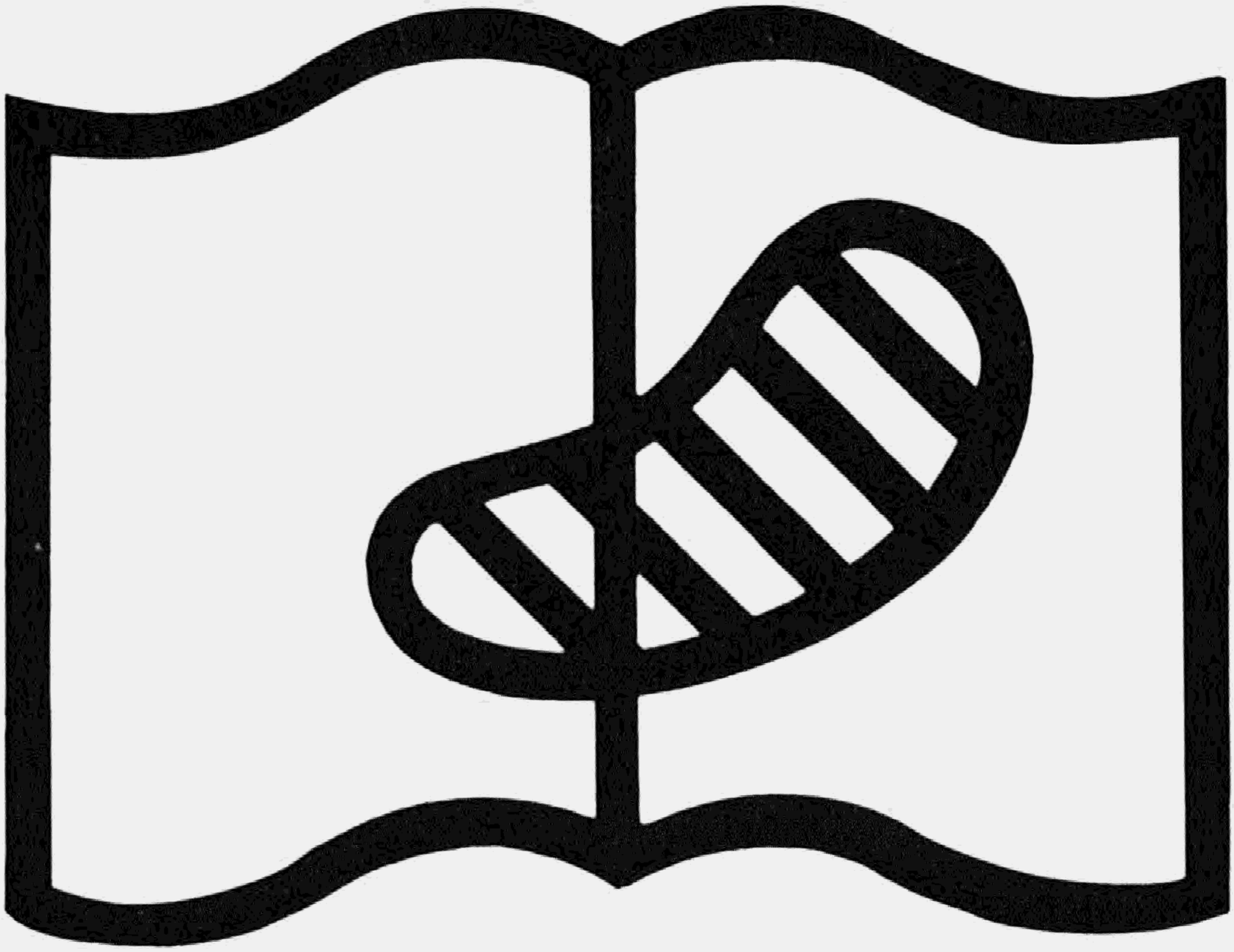
Giub. Io amai d' ogni tempo la gloria, e ora più, che mai l'amo, mentre per lei mi ſacrifico.

Scip. Ma la riponete voi forſe in preſcrivermi leggi?

Giub. E voi la riponete in diſpregiare il Rè?

Scip. Come? S' arroſſiſce dunque Giuba d'un legittimo omaggio?

Giub. Giuba troppo s'arroſſirebbe d' una obbrobrioſa ſchiavitudine.



Originale illeggibile

ISO 7000

Scip. Non più, Signore, ho inteſo. Già troppo mi baſta. Veggio, che il voſtro contegno vorrebbe a troppo alto prezzo vendere il ſoccorſo voſtro a i Romani. Ma io per ora penſo di riſparmiare alla Repubblica sì groſſo sborſo. Tradite pure liberamente i voſtri Stati, gli amici voſtri, il voſtro onore; andate: Io ſenza di voi, e ſenza i Soldati voſtri, io ſolo ſaprò aſſicurare la mia vittoria. Già vado a diſpormivi.... Riſparmiamo un colpo, ch' io veramente non mi aſpettava.

Giub. O Dei! e non ho io dunque travagliato, che per farmi degli ſconoſcenti?

SCENA TERZA.

Giuba, Scipione, Cornelia, Pompeo.

Cor. Cieli! che intendo, che aſcolto io mai? Ah Signore, arreſtatevi un ſol momento, e dove andate voi con coteſto traſporto d'animo? Mio Padre, che macchinate? Per rompere la voſtra alleanza, è queſto il tempo, che voi ſcegliete? Così mi vendicate l'eſtinto Conſorte? O' pure così amendue per ſegrete intelligenze co' ſuoi nemici prendete contro di me la loro difeſa? Ah qual diſperazione fatale, qual furia viene a ſpargere ora diſcordie così funeſte? Perdonatemi, ombre dell'amato Pompeo

peo, perdonatemi l'error mio. Caro Spoſo, perdona tu pure alla mia deluſa ſperanza il ſuo inganno. Sperai, che oggi Scipione, e Giuba marchiando ſui tuoi paſſi, vendicherebbero la tua morte. Tu ſteſſo vicino a morte, ben mi ſovviene, aſſicuraſti Cornelia colle ultime tue voci della ſincerità del loro zelo. Fuggi, tu mi diceſti, fuggi, mia Spoſa, che per quanto noi ſiamo traditi, l'Affrica però ci ſerba ancora due fedeli amici, e ci prepara nel loro amore la gloria della vendetta. Tu il diceſti, o Pompeo, ma (ohimè) che dì due tuoi amici la funeſta diſcordia ecco toglie la verità, e a' tuoi detti, e alle mie ſperanze. Me infelice, e che più mi reſta a fare per te, ſe non formar voti inutili, quando Giuba, e mio Padre d' accordo ti laſciano in abbandono?

Giub. Il mio cuore ſempre fedele ugualmente al maſſimo fra gli Eroi, ſoſtenne la cauſa a fronte di tutto il Mondo. Io l' ho giurato, Madama; Pompeo n' hà la mia fede. Ma finalmente ho io del tutto a dimenticarmi della dignità di Rè?

Scip. Poſſo io dimenticarmi del [illegible] Conſole, del mio nome, di [illegible] mia gloria? A un tal pr[illegible] mi conſigliate voi d[illegible] cere, e di correre [illegible] lete Voi .....

Cor. Ah Signore! in queſt' infauſti momenti e non avete voi altri penſieri di più rilievo? andate a vincere, e a richiamare dalle ſue rovine la quaſi eſtinta Repubblica. Queſta è impreſa di Conſole, e da lei ora dipende tutto l'onore del voſtro nome. Ceſare oggi è quell'vnico, col quale ſi ha a diſputare d gloria. Egli ſolo dee quì temerſi, egli ſolo deprimerſi; non un'Eroe, che nelle comuni diſgrazie è il ſolo noſtro comune appoggio. E voi, o Giuba, ſe fino ad ora il voſtro cuore magnanimo ha mantenuta viva la fede a Pompeo, ſe riſpettando la ſua diſgrazia, ſerbate voi anche qualche ſenſo per la ſua virtù; ſe il tenero ſuo figliuolo, ſe le mie lagrime vi muovono punto, a nome, e di queſte, e di quello terminate l'opera voſtra, vendicate la ſua morte, ſalvate dal naufraggio gli avanzi del ſuo ſangue, e de' ſuoi amori. Sarà mai altro queſto, che un giuſtificare con fatti illuſtri quella ſtima, che alla ſua morte egli moſtrò di voi?

Giub. Sì, Madama, io già vi corro; malgrado l'ingiuſtizia, con cui Roma fin quì hà riconoſciuti i miei ſervigi; vado a compiere l'impreſa; e a dare all'ingrata colle pruove della mia fede lezioni di generoſità.

Scip. Ed io per me..... Ma che pretende Siface?

SCE-

SCENA QUARTA.

Siface, e detti.

Sif. NUll'altro, Signore; fuorchè avviſarvi, che Scipione hà d'uopo di fermarſi quì per pochi momenti. Lepido or'ora giunto dall'armata nimica cerca per parte di Ceſare d'abboccarſi con voi; e attende il mio ritorno per comparirvi d'avanti.

Scip. Lepido? ..... per parte di Ceſare! ..... Ch'egli venga: qualunque ſia il diſegno, che apporta, io ito attendendolo.

SCENA QUINTA.

Scipione, Cornelia.

Scip. ECche dovrò io credere, mia figliuola? Ceſare in queſto fatale iſtante deputa Scipione al ſuo più ſtretto cõfidente, il ſuo Lepido ne invia? Qual può eſſerne il diſegno? qual motivo di tanto peſo..... Indarno io ne ricerco la cagione. Sul punto del combattere vorrebb'egli mai ritirarſi? Nò, troppo io lo conoſco. Ma penſa egli di ſmuovermi? Vuol forſe.....

Cor. Toſto lo riſaprete, mio Padre. Eccovi Lepido, che viene a diſcoprirvi il miſtero. Coteſti momenti vi ſono ca-

cari. Io vi lascio con esso lui. Ma risovvengavi, che dal dì d'oggi dipende il tutto de'nostri affari.

SCENA SESTA.

Scipione, Lepido.

Lep. PRima, ch' io facciavi a nome di Cesare una giusta richiesta, permettetemi, ch'io in vedervi, rammemori quei nodi, co' quali fummo tra noi uniti ne' tempi più fortunati; e che, mal grado il destino, che ci divide, io ami ancora in voi, o Scipione, cotesta virtù sì rara. Felice! se disarmando l'ire ingiuste, che vi ci rubbano, potess'io mai rendere a Roma un'anima sì sublime.

Scip. Io dovetti pregiarmi tempo fà dell'amicizia di Lepido; ma quanto l'amai fedele, altrettanto ora l'odio perfido, e disleale. Un sagro interesse ha rotto ogni altro legame, e l'amico d'un Tiranno non può esserlo di Scipione. Tuttavolta, Signore, a nome di Cesare, che avete voi a espormi? Parlate, che a me stà di rispondervi a nome di tutto l'Imperio.

Lep. Io non ho a dirvi che due sole parole. Cesare chiede, che quì l'attendiate, e ben tosto in persona egli è pronto a rendersi in questo stesso Palagio. Prima che per le nostre mani si rinovi nell'Affrica un'imagine di Farsaglia, questo Eroe avvezzo à vincere, e che su le passate sue vittorie può assicurarsi della presente, v' offerisce con isvantaggio de'suoi diritti un Congresso di Pace. Sopra la vostra sola fede; senza difesa, e senza tema, egli è disposto a entrare fra queste mura. Il prender con Scipione, benchè nimico, un simil disegno, è un conoscerlo vero Romano.

Scip. Ancorchè mio nimico Cesare mi fà giustizia, quando crede, che io abomini la frode, e l'inganno. Egli altresì, poichè conviene pur lodarlo, dà a vedere d'esser Romano, col creder Romano Scipione. Io lo confesso, ma pure dandogli un'Ostaggio della mia fede, voglio, che il figliuolo di Pompeo venga con esso voi ad esserne pegno. Con questo prezzo io consento la venuta di Cesare in Tapso, e vado à disporre il Nipote, perchè vi segua.

SCENA SETTIMA.

Lepido, Siface.

Sif. GRazie agli Dii, Signore. Io posso in questo giorno giustificare la fede datavi, e meritarmi con pruove segnalate i favori di Cesare. Per quanto la sua vittoria abbia finito di porlo in pieno dominio, col mio parlare adulando io sempre più le gelosie, e la ferocia di

Giuba, cerc' ognora di maggiormente inasprirlo contro Scipione; anzi postogli di già un'alto orrore alla servitù, che soffre dal Consolo, penso d' aver' in gran parte rallentato il suo ardore per la battaglia. Se la sorte m'assiste, spero, che accrescendo ogn'ora più le diffidenze, renderollo affatto dimentico della sua aleanza con Roma. E tale poi tale ostacolo frapporrò al suo ripentirsene, che niuna forza varrà ad accordar più insieme Giuba, e Scipione. Eccovi in pochi sensi, o Signore, quanto m' inspira il mio zelo, per servire alla fortuna di Cesare, e per compiacere alle istanze vostre. Ripieno tutt' ora delle grazie già conseguite da Mario, io adoro in Cesare il di lui sangue, e le di lui virtù: e senza rimorso di perfidia io credo in servir Cesare, di servir la mia Patria. Assicuro la di lei salute col salvarle il suo vincitore; e faticando a'miei vantaggi, io prevengo le di lei sventure.

Lep. Sì, mio degno Siface, tutto voi potete aspettarvi da Cesare. Voi vedrete i favori suoi versarsi in coppia sopra voi solo. Io dal mio canto (non ne dubitate) informandolo appieno della vostra fedeltà, gli esalterò quei colpi di tanto valore, che già faceste, e meditate di fare per lui. Tutto io scoprirò, e miei giusti offizi sapranno dare il peso loro, e il lor prezzo a' vostri maneggi

So

So, quali sieno i diritti vostri in questo clima dell' Affrica. La Numidia vede raccolto in voi il sangue de' suoi Rè. Sarà mio pensiero il procurare, che Cesare ve ne lasci il dominio; e se la sorte, se l' esito della guerra corrisponderà al suo coragg o, voi potete ancora sperare sù le rov ne di Giuba. Ma ora, o Principe, sul chiudersi de' nostri affari, ora più che mai fa d'uopo il meritarlo. Negate a Scipione l'appoggio delle vostre genti, riconducete alle loro spiaggie le nuove milizie, e poi. ....

Sif. La Reina viene, io conosco la passione, che più la punge. Questa ancora Signore, vò che favorisca il nostro disegno. Già m' accingo ad irritarla.

SCENA OTTAVA.

Sofonisba, Siface.

Sif. MAdama, e qual ventura mi fa quì incontrare la vostra presenza?

Sof. Voi appunto, o Siface, io cervava in questo luogo. So di qual generoso zelo voi ardete verso del vostro Rè; So qual parte egli vi lasci ne' segreti del suo cuore; fra tutti voi solo ascolta; tutto voi potete sopra di lui; ora di questo, Signore, di questo oggi at-

tendo

tendo una pruova dalla voſtra fedeltà.

Sif. Nulla ponno, Madama, i miei de boli offizii; tuttavolta a voi ſtà l'ani marli coll'onore de' voſtri cenni. Di te, e che dee intraprenderſi?

Sof. Voi vedete al pari di me, o Siface quale ſia il corſo, che un reo deſtino pre para al real mio Conſorte. Il mio cuo re aſſediato da mille ſpaventi, tene di tutto per la ſua perſona. Queſta infau ſta giornata, veggio (ahimè) che può rapirgli e il Diadema, e la Vita. Giu ba pur troppo è ſu le rovine, dacchè per ſua ſventura egli ha preſo ad eſſere l'appoggio al furor de' Romani. L'ami cizia fatale di coſtoro quante orribili tempeſte gli ha tirato ſin' ora ſu l'capo, e mirate finalmente a quale ſcoglio il conduce oggi a rompere miſero eſem pio d'una vana lealtà? Scipione và a pe rire; e Giuba, il ſuo ſoſtegno, for za è, che rovini con eſſo lui ſotto il me deſimo colpo. Bell'accreſcere in ver colle noſtre Vittime la gloria di Ceſa re, e gittare la vita d'un Rè dietro a le furie d'un Conſole diſperato. Pre veniamo, mio fido Siface, un sì tra gico diſaſtro. Spediamo con diligen za i momenti, che ancor ne reſtano. Impediamo a Giuba con tutti gli sforz l'incontrar' oggi il rigore della ſua for te. Reſtino i Romani ſu le noſtre mu raglie preda del loro proprio furore; ſenza che altri s' involga tra le loro di

cor-

cordie, s' abbandonino queſti ſuperbi Tiranni in braccio al loro deſtino. Io sò, che il Rè, geloſo altamente della propria dignità, ſi rode nell'animo, nè può ſoffrire la tracotanza del Conſole. L'aſcolto ſovente lagnarſene; ed oggi appunto in queſto luogo medeſimo sò, che ha proteſtato aſſai chiaro a Scipione il ſuo giuſto riſentimento. Ah Signore! fomentiamo con frutto queſte mutue amarezze. Su, portatevi ſenza indugio a raddoppiare le colere del Rè; accendetegli in cuore uno ſdegno implacabile, irritatelo, inaſpritelo fino agli eccesſi. Inſomma ottenete a Sofonisba, ch'egli abbandoni del tutto l' Acquile Romane.

Sif. Sì, Reina, io corro ad ubbidirvi, e ſpero, che avrete ben toſto pruove non diſcare del mio zelo. Ma voi non ceſſate intanto d' adoperarvi, promovete con calore l' impreſa, e tentate il Rè per ogni parte. Voi finalmente meglio di me ſapete le ſtrade del ſuo cuore.

Sof. Io vado, o Principe, a muovere tutto dal canto mio.

SCE-

SCENA NONA.

Siface solo.

Sif. LA sorte, o Siface, si dichiara per te. Ogni cosa t'assicura d' un successo felice. Se Scipione tradito soccombe in questo giorno, converrà che Giuba altresì precipiti giù dal Soglio, e lasci nel suo cadere il Diadema frà le tue mani. Cesare te ne hà data promessa, così Lepido a nome suo te n assicura. Va, e tutto sacrifica a sì vaste speranze. Non risparmiare, per meritar ti l'amor di Cesare, nè spergiuri, nè sce leraggini. Quando si tratta di sollevarsi tutto divien legittimo. E i maggiori misfatti nò, non sono misfatti, quando servono di scala a grandi fortune.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cesare, Lepido.

Ces. EBene? verrà egli Scipione?
Lep. Hò fatto dargliene avviso. In un momento voi quì lo vedrete. Frattanto, Signore, chi l' avrebbe creduto mai? Cesare oggi sospende la sua Vittoria; e vicino al più bello de' suoi trionfi, in questa Reggia egli viene a promuovere la Pace con nuovi sforzi? Soffrite, che io ve lo dica; questo è troppo per Cesare. Egli è amar con eccesso una Patria, che non sà rendervi fuori che ingratitudini.
Ces. Nò mio Lepido. Tentiamo tutto a favore di Roma. Questa io servo, nè sò non amarla comunque ingrata. Diamo ancor quest'vltima cura al ben dell' Universo. Pur troppo le passate guerre hanno versato in coppia il sangue de' nostri Romani. Pur troppo l'onore ci ha condotti ad ingolfarci in impegni lutuosi non meno, che ai vinti, ai vincitori medesimi. Non andiam più oltre, se mai si può, caro Lepido, e cerchiamo nella pace una più degna lode, una gloria men sanguinosa.
Lep. E che, Signore? avete voi d'uopo più che d'un solo combattimento, per

compiere ogni voſtro intereſſe, e per trovarvi al termine della gloria, e del riposo? Atterrato che ſia Scipione, qual forza più vi contraſta il dovuto omaggio? Il Mondo intero a queſto colpo non può non riconoſcervi per Padrone, e voi allora vedrete Roma abbaſſar toſto l'orgoglio delle ſue Acquile a' voſtri piedi, e il ſuo Senato, ſmarrita in vn punto la fierezza, ed il faſto, ammutolirſi, e tremare dinanzi a voi.

Ceſare Io m' adulerei, o Lepido, con una vana ſperanza, quando credeſſi, doverſi in queſto ſol giorno ſtabilir per ſempre la mia degnità. Credimi, amico. Troppo ancor ci vuol di travagli, troppo di ſangue, ſe io pretendo, che il ferro mi aſſicuri la potenza. In vano da due anni in quà vincitore io dell'Italia, hò ſottomeſſa alle mie leggi la Grecia, e l'Aſia. Il ſolo nome di Pompeo, e quel di Catone mi armano contro al preſente tutta l'Affrica. Veggo Scipione, e Giuba ſeguir del pari lo iſteſſo deſtino. Dallo ſteſſo torrente veggo portarſi contro di me tutta la Spagna comoſſa. Qualunque giorno inſomma, qualunque iſtante mi raddoppia le cure, col raddoppiarmi i nimici, e col richiamarne de' nuovi dalle rovine medeſime de i già diſfatti. Tu vedi poi, quale oggi ſia la differenza delle due Armate. A gran pena ... Ma ſcorgo Scipione avanzarſi.

SCE-

SCENA SECONDA.

Ceſare, Scipione.

Ceſare PEr pochi momenti, o Signore, dimentichiamoci d' eſſer nimici, per ricordarci unicamente d' eſſere Romani. Dite il vero, Scipione. Voi non v' aſpettavate nò, che dopo quattro battaglie sù la voſtra ſola fede, Ceſare entraſſe frà queſte Mura, ſenza preſidio, e ſenz'armi; ma dal diſegno, che hò preſo, potete voi conoſcere, che io sò rendere ancora a' miei nimici una giuſta ſtima.

Scip. Codeſta ſtima, o Signore, denota in voi un'animo Romano. Ella è certa pruova d'una eccelſa generoſità, e l'onor ſegnalato, ch' ella rende alla mia Fede, è degno al pari, e di Ceſare, e di me. Così piaceſſe a gli Dii ... Ma, o Signore, più che altro mi preme intendere a qual diſegno ....

Ceſare. Voi lo ſaprete in due ſemplici parole; ma con tal legge, che queſta volta almeno noi ci parliamo a viſo aperto, e ſenza ſimulazione. Signore, nulla adunque io vaglio per voi in Roma? Non potrò io una volta aver l'onore di ricondurle un sì degno Eroe, di reſtituirle un voſtro pari? Coll' armi ſempre alla mano vedremo noi proſeguir Scipione a tenere in bilancio i deſtini dell' Uni-

verſo? Già da tre anni una guerra, ò più toſto una ſtrage oſtinata, e continua hà fatto correre a fiumi il ſangue de' noſtri Concittadini. Deh ſalviamo quel poco, che ne rimane, e malgrado le noſtre differenze rammentiamoci, voi, ed io, che ſiamo figliuoli di Roma, non ſuoi Tiranni. Al ſuo ripoſo, alla ſua gloria, sù facciamo un'illuſtre ſagrificio de'noſtri ſdegni. Voi troverete Ceſare più che pronto a rendervi giuſtizia, e ſenza eſaminare, ſe colpevole, ò innocente, Roma con troppo di gioia rivedrà il ſuo Scipione.

Scip. Ceſare, voi v'ingannate, ſe credete, che Roma ſi trovi ancora frà quelle mura, che ſono ſchiave al voſtro comando. Ella è (intendetelo bene) ella è tutta in queſti luoghi, dacchè in queſti luoghi ha i ſuoi Conſoli, il ſuo Senato, e i ſuoi Dii. Da due anni in qua Roma è fuori d' Italia, Roma tutta intera oggi ſi trova nell' Affrica, con Catone ſu noſtri Vaſcelli, e in queſta Città, in queſto Campo, ſu queſte Torri ella è meco; non in que'luoghi nò, d'onde l'ha liſciata la voſtra tirannia. Eccovi, Signore, ciò, che m'importa di farvi intendere ſu le prime, per non avervi a ſpregiare di più. Io voglio ben tuttavolta, qualunque ne ſia il ſoggetto, aſcoltar le domande, che voi mi fate. Voi mi chiedete di terminar' una guerra, ch' è sì fatale alla Patria; e il voſtro cuore

re tocco da un colpo di pietà, colla pace m' offeriſce la ſua amicizia. Io l' accetto, e queſta mano è pronta a ſottoſcrivervi per parte del Senato, e a nome di tutto l'Imperio; ma poichè ci biſogna provare la voſtra fede, eccovi in tal' incontro ciò, che il Mondo intero vi domanda con eſſo me. Traete Roma, Signore, dalle ſue catene, licenziate la voſtra armata; liberate, e la Grecia, e l' Aſia da voi oppreſſe; rendete alla Repubblica le ſue Legioni; riconoſcete meco i diritti del Senato; a' figliuoli di Pompeo reſtituite il loro retaggio, diſcendete per ſempre dal poſto, in cui vi poſe la voſtra ribellione; in fine vi vegga il Mondo in aria di privato, ſenza ſeguito, ſenz'armi, ſenza inſegne accoſtarvi con noi alle muraglie di Roma: allora.....

Ceſ. Diſpenſatevi dal dir d' avantaggio. La mia ſoverchia tolleranza provoca di troppo, o Signore, la libertà del voſtro faſto. Per quanto io veggo, voi volete, che il ferro decida oggi le noſtre contese. Vogliatelo; Io pur lo voglio; ma ditemi, e ſofferite, che io altresì mi ſpieghi chiaramente con voi; ditemi, è egli altrove più ſchiavo il Mondo di quello, che ſia nell'Affrica? Se Ceſare regna altrove, e non regna in Affrica Scipione? Tutto quì s'inchina alle ſue leggi; anzi egli ſteſſo ad un Rè inchina finalmente tutto l'orgoglio del Conſolato:

Giuba, sì, l'altero Giuba s'onora del vostro vassallaggio, voi quì minaccia, voi trae senza pena schiavo de' suoi voleri. Ah *Scipione!* se pur'è destino, ch'altrui si obbedisca, Cesare val ben più di Giuba, e il giogo in fine d'un Romano riuscirebbe meno odioso.

Scip. Sù questo punto potreste, *Signore*, essere instruito un pò meglio. Troppa credenza voi date alle voci d'una fama, che può smentirsi dalle mie azioni. L'Affrica fino a questo giorno, nè in me, nè in Giuba ha veduto, ò un Mario, ò un Cesare, ò un *Scilla*.

Ces. Tra *Scilla*, e me in sì fatto riscontro voi dovreste conoscere qualche divario, e venti de' miei Tribuni trucidati barbaramente su gli occhi vostri, par, che mostrino più di *Scilla* in *Scipione*, che in Cesare.

Scip. Voi a par di *Scilla* traditor della Patria la fate gemere sotto il peso d'un'infame tirannia.

Ces. Anzi io la servo contro di voi ad esempio di *Sertorio*, e come Mario distruggo io solo cento de' suoi Tiranni.

Scip. Sì, sì, come Mario appunto voi sapete riempiere tutto di sangue.

Ces. Come Mario sò vendicar giustamente un'indegno oltraggio.

Scip. Con lui voi tenete la strada stessa del Trono, e preparate co' vostri travagli un'illustre imitatore a Tarquinio.

Ces. A dispetto d' un Senato perduto nelle delizie, io sò farmi pagare il mio sangue, e i miei servigi.

Scip. E voi servite la Patria, immergendole nel seno quel ferro, di cui v' ha armato il furore?

Ces. Potrò lusingarmi di non averla servita male; se farò un giorno tacere l'ingiustizia, e l'invidia.

Scip. La vostra ambizione, o Cesare, il vostro sacrilego parricidio, per quanto sconvolga tutti i diritti, potrà mai far tacere, e le Leggi, e i Dii, e Catone?

Ces. Senza più consultare nè Catone, nè li Dii, questo ferro, *Signore*, meglio deciderà fra poco la nostra causa, e porrà in chiaro, chi di noi due debba passare, per Ribelle, ò per Parricida. Il mio braccio più assai che la voce forzerà, ben lo spero, forzerà oggi Scipione, a rendermi giustizia. Io vado a domandargliela appiè delle vicine muraglie.

Scip. Andatevi. Colà appunto voi mi vedrete.

SCENA TERZA.

Giuba, Cesare.

Giub. FErmatevi, Cesare. Prima della vostra partenza ho a dirvi un non sò che, e credo di non poco rilievo alla salute comune. *Signore*, mostriamoci generosi, fin tanto che alla nostra generosità resta aperto sì degno

incontro: risparmiamo i torrenti di quel sangue, che stà oramai per versarsi da ambe le parti; e animati dallo stesso zelo terminiam voi, ed io cotesta gran lite. A che fidarne più l'esito al destino d'una zuffa tumultuaria, che volerne altronde la decisione, che dalle nostre proprie mani? Facciamo una volta con esempio illustre a' posteri, facciamo vedere alla testa delle due armate, i loro due capi rivolgere sopra di se soli quella procella, che s' apparecchia per tanti. Io attendo da voi, o Cesare, questa grazia, e penso di servire chiedendola non meno al mio zelo, che al vostro gran cuore. Dal mio canto io m'assicuro un' eternità di gloria collo scegliermi un nimico, che può onorar la mia morte; e voi dal vostro, credo, non avrete a scorno, che io v' esebisca per nimico un Rè, e saprete riconoscere in Giuba un Rivale non indegno di Cesare.

Ces. Si potrebbe, sì, senza ambire il Diadema di Giuba stimarne la persona, e cimentarne il valore. Agli occhi de' veri Romani l'uno, e l'altro han no il loro prezzo, e ogni Rè, come voi, è sempre un degno nimico. Se durante la battaglia; la sorte vorrà permettere, che a miei occhi si presenti il vostro valore, Cesare v'assicura, che non saprà rifiutare la gloria di provare il suo coraggio col vostro. Principe, non occorre, che io di-

dica d' avantaggio. Addio. Pensate a' vostri interessi, io vado fra l' armi a promuovere i miei.

Giub. Andate, ma senza indugio, e toglietevi da questi Stati, sicchè il Sole non vi riveggia nel suo meriggio. Cesare, io ho le mie ragioni, e voi ben potreste ascoltarle.

Ces. Assai meglio, che voi, me le farebbe udir Scipione. Egli è quì il solo Sovrano; ed io (a dir vero) non son quà venuto, che a trattare con lui.

SCENA QUARTA.

Giuba.

SCipione, il solo Sovrano? egli il solo riconosciuto fra queste mura? Oh Cieli? io sento ciò, e tollero ancora, ancor mi resta agio da ripensarvi, e posso ancora disputar col mio sdegno? Roma, per quanto io scorgo, pascendomi d'un vano titolo, crede adunque di farsi l'arbitra de' miei Regni? L' ingrata ama di mettermi in ischiavitù, mentre io la servo co' pericoli della mia vita. Ah Giuba, apri gl iocchi una volta, e vendica i tuoi oltraggi. Armati d' un generoso dispetto. La tua ferocia, e il tuo onore non ti consigliano di servire all'amico con una viltà. Vendica, ama servi Pompeo. Sacrificati alla sua memoria, ma senza tradire la tua degnità,

senza offendere il tuo decoro. L'ombra di questo Eroe, ella sì atristerebbesi per te, quando il tuo cuore mai obbliasse, che la sua mano ti coronò del Diadema. Non più, troppo mi sono vinto fin'ora. Già conviene, che io altresì mi faccia temere, conviene, che mi scuota di dosso un giogo oramai insoffribile.

SCENA QUINTA.

Sofonisba, Giuba.

Sof. EGli è adunque vero, Signore? Cesare si truova in questi luoghi? Quel capo sì celebre per tante stragi, e per sì vasti attentati ha poi ardito di penetrare fin dentro le nostre mura?

Giub. Sì, Madama, èvero. Io hò veduto questo Tiranno sì fatale a Roma, e al Mondo tutto; e l'ho veduto entro ancora di queste mura conservare la sua audacia.

Sof. Ma ditemi, avete voi permesso, ch'egli v'entrasse? Io non sò figurarmi, che cotesto Romano abbia potuto prendere un disegno sì ardito, fuor che su la vostra fede. Voi dunque.....

Giub. Nò, Madama. Bisogna, che io lo confessi. La sua improvvisa comparsa m'ha cagionata qualche sorpresa. Cesare, senza cercare di me, ha richiesta per sua sicurezza la fede del Console Scipione.

Sof.

Sof. E voi, Signore, soffrirete un disprezzo sì manifesto? A simile affronto voi sarete ancora insensibile? e con un'alta pace vedrete da rsi quest'ultimo colpo alla vostra autorità? Sì, un Console si farà giuoco della vostra potenza, , porterà sù gli occhi vostri il suo fasto a qualunque eccesso, disporrà a suo talento nel comando supremo; e Giuba non avrà cuore da risentirsi? Giuba bacierà tremante quel piede, che lo calpesta?

Giub. Madama, credetemi: l'animo mio non è che troppo inviperito dall'ira, e dal dispetto. Nè io posso dirvi fin dove và il mio dolore; ma finalmente che posso io.....

Sof. Regnare, Signore, questo voi lo potete: Governate tranquillamente le vostre Provincie, e lasciate i Romani alsu ore delle lor guerre. O Cieli, a che farvi voi un travaglio degli altrui destini? A che interessare il vostro sangue nelle discordie di gente straniera? Da i Romani, Signore, per quanto voi gli serviate, non attendete, che ferri per ricompensa. Costoro avvezzi a violare tutti i più santi diritti, nulla più cercano, che di far regnare il loro fasto sù le teste de i Rè; riguardateli però da lontano, e sicuro nella pace de'vostri Stati, gioite come dal porto su le loro borasche. Perano questi nostri superbi vincitori, e i comuni tiranni facciano oramai colla lor morte le nostre vendette.

Rigettate loro in seno quella guerra, che soggioga a loro capriccio i Monarchi del Mondo. Questi sono i vostri interessi; non già l'atutare Aleati, che vi opprimono, ed ingrossare in tal modo il Torrente, che dee inondar vi. Sì, mio Signore, mentre s'appressa il fulmine, sottraete codesto Capo al colpo fatale. Ritirate le vostre Truppe, e resti alla Sorte il pensiero di decidere del combattimento. La vendetta, che vi prendete di Scipione, sia non altro, che abbandonarlo alla sua cieca temerità, ed imprudenza. E che? I vostri sdegni finiranno tutti in parole; e Giuba, per ribattere i suoi oltraggi, altre armi non userà, che l'armi delle femmine, strida, e lamenti? Eh si lascino queste per Sofonisba, e voi, o mio Rè, segnalatevi con un degno risentimento contro chi cerca di segnalarsi co' vostri affronti.

Giub. Voi dite molto, Madama, nè lo dite fuor di ragione. Ma posso io dimenticarmi di Pompeo? La mia gloria, i suoi benefici, la sua amicizia, la mia fede, tutto il Mondo che stà con gli occhi sopra di me, m'obbligano à vendicarlo, m'obbligano a sagrificarmi per lui, per li suoi figliuoli, e per Roma.

Sof. E per me il vostro cuore non s'interessa egli punto? Un Romano adunque ha tutto l'arbitrio de' vostri affetti, e quella tenera amicizia, di cui è sì geloso l'animo vostro, tutto farà per Pompeo, e nulla

nulla per Sofonisba? Ah Giuba! riflettete voi, che andate a perire; e se perite voi, che fia di me sventurata? Mio Principe, se ancora serbate qualche pietà per una Sposa, se con ragione ho io fin quì potuto lusingarmi d'esser da voi prezzata, udite oramai le voci del mio tenero cuore. Arrestatevi dal corso intrapreso, assicurate....

Giub. O là, Madama. E che fate voi? perchè provocate co' vostri sospiri la mia debolezza, ed inasprite in questo momento il dolore, che mi cruccia? Giuba per voi è pronto a sacrificarsi; ma quando la gloria parla, bisogna dimenticarsi di tutto; nè la vil compiacenza d' uno Sposo....

Sof. Cieli! ho io dovuto aspettarmi una sì cruda indifferenza? felici tempi, in cui codesto cuore..... Ma che cuore? se di presente famelico egli solo di stragi non sà più nè amare, nè soffrire d' essere amato. Io ben veggio, ma troppo tardi.....

Giub. A nome degli Dii, Madama, non mi aumentate il travaglio. Credetemi, che la mia stima uguagliando il vostro cordoglio.....

SCE-

SCENA SESTA.

Siface, Giuba, Sofonisba.

Sif. SIgnore, la vostra presenza è necessaria altrove. Un'improvviso tumulto trasporta tutti i nostri Numidi. Venite voi coll' aspetto vostro ad arrestare cotesti perfidi; altrimenti....

Giub. Che dite voi, Siface? E qual disperazione sforza gl' ingrati a tradire i loro doveri?

Sif. Io ne sono sorpreso al pari di voi. Cesare colla sua presenza, o Signore, ha fatto nascere tutto il disordine. I nostri Numidi, saputone l'arrivo in Tapso, sono accorsi in folla per la curiosità di vederlo. La Stirpe di Cesare, la sua fierezza, il suo sangue, i suoi tratti, la gloria sua hanno poi tosto risvegliata in costoro la memoria di Mario; e questo nome adorato quà d' ogn' intorno per tante Provincie è stato loro, come un' incanto per rapirli, e sconvolgerli. In un momento ho scorti gl'indegni mutarsi d'animo, e di sembiante, fremere tutto il campo d' un confuso mormorio, e parte abbandonare i loro posti, parte passarsene al campo di Cesare.

Giub. Traditori! Tutto il vostro sangue laverà cotesto vostro misfatto. Sì, io deggio al mio giusto furore sì fatte Vittime. E tu, o Cesare....

Sif.

Sif. Cesare si trova anche in Tapso; e stà prendendo congedo da Lucio suo Zio.

Sof. Se io ardissi di darvi, o Giuba, un consiglio su questo punto, Cesare avrebbe il prezzo che merita la sua perfidia. L'arrestarlo, e il rimeritarne l' audacia colla prigionia, è un bel colpo per voi, Signore, con cui farvi ragione, e di Cesare insieme, e del Console.

Giub. Vado, o Principe, per vedere in queste circostanze ciò, che m' inspiri, e l' onore, e la vendetta.

SCENA SETTIMA.

Siface.

Sif. CUore, o Siface. Dapoichè ti riesce la frode; termina, come hai cominciato. Siegui ad aprire nuovi precipizi sotto a'piedi di Giuba: e sagrifica lieto le sue rovine alla tua fortuna.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Scipione, Lepido.

Lep. E Che debbo io dire, o Signore? Così adunque i Romani mancano senza ritegno alle loro promesse, ed offendono alla scoperta il diritto più sacrosanto delle genti? Scipione altre volte così geloso dellagloria ha potuto oramai commettere un'azione infame, e non per altra via finalmente, che per quella della perfidia, egli fa conoscere il suo zelo, e rende illustre il suo nome con un tradimento?

Scip. Lepido, e che dite voi? che nuovo, e strano linguaggio è codesto da usarsi con Scipione?

Lep. E non siete voi quegli, che avete poco fa con ordine ingiurioso arrestato Cesare malgrado suo in questa Piazza? Non siete voi, che con un fatto sì enorme calpestaste ugualmente, e la vostra fede, e le nostre ragioni? E non temendo d'abusarvi.....

Scip Questo è troppo, o Signore per accusare un mio pari. Voi senza dubbio potreste riconoscermi un poco meglio, e risparmiarmi i titoli non meritati di Traditore, e di Spergiuro. Io voglio però scusare il vostro ingiusto dolore: questo

sto vi fà reo, ed insieme v'assolve. Ma perchè m' apponete voi una colpa: che ignoro affatto? E posso aggiungnere, una colpa, di cui l'animo di Scipione non fu mai capace fin'ora, nè saralo giammai.

Lep. E come adunque senza vostra saputa si può quì disporre dell' autorità sovrana? Mostratemi, chi sia colui, che usurpatosi sù gli occhi vostri il potere da dominante, cerchi di rendere celebre con tali attentati la sua temerità! Ah! e chi altri, che un Console, ...

Scip. Non v'inoltrate d' avantaggio. Ciò mi basta a riconoscerne il colpo. Esso viene da Giuba. Ma io l'attendo, Signore, per volerne ragione, e voi vedrete ad un tempo stesso e l'integrità del mio animo, e l' ingiustizia delle vostre doglianze. Ecco appunto Cesare.

SCENA SECONDA.

Cesare, Scipione. Lepido.

Cesa. IO non lo sapeva, nò, che si dovessero quì temere attentati d'infedeltà. Hò creduto, che Scipione avesse l'Anima Romana; ch' egli si consigliasse più tosto colla sua gloria, che col suo odio; e che io mettendo piè trà queste mura, avessi, nella sua fede un sicuro pegno della mia libertà. Mà lo veggo già, benchè tardi, conveniva

conoscerlo un poco meglio. Si può ce
lare sotto un gran nome lo spirito vil
d'un Traditore. Violar tutta insiem
la integrità dei diritti più sacri, la fed
d'un'ostaggio, e la fede d'un giuramen
to. Roma in vero . . . .

Scip. In ogn'altro tempo la mia giusta
impazienza correrebbe tosto alla ven
detta d'un'oltraggio sì grave, e senza
chiedervene altra ragione, il vostro
sangue, o Signore, laverebbe la mac
chia di cotesto indegno sospetto. M
la mia gloria, la mia Fede, l'errore, ch
v'abbaglia, il vostro diritto violato, vo
gliono, che io vi scusi. Io lo faccio
ma sappiate, o Cesare, che nel misfatto
di cui vi dolete, il mio cuore hà la sol
parte di detestarlo, e d'inorridirne
Fin'ora perfidia alcuna non iscolor
l'innocenza, e lo splendore della mi
vita. Questo è colpo di Giuba: no
l'imputate a me, nè si confonda il suo
cuore col mio. Ecco ch' egli entra.
Voi vedrete, se il mio parlare approva
ò nò, la sua vile intrapresa.

SCENA TERZA.

Scipione, Giuba, Cesare, Lepido.

Giub. VEngo in persona, o Signore, a
darvi parte d'un'ordine, che
potrebbe turbarvi. L'hò giudicato
opportuno all'interesse pubblico.

Scip.

Scip. Che darmene parte? Troppo io sò, quanto s'è fatto; e non avrei pensato mai, che nel punto di dare la battaglia, voi armaste contro di Cesare un tradimento. Non attendete già, che io scusi l'attentato, o anche lo lodi. Saprà tutto il Mondo, che io lo detesto, e Giuba ancora dee sapere, ch'egli mi renderà ragione d'aver traditi i miei diritti, la mia parola, il mio nome.

Giub. I vostri diritti? E qual diritto avete voi a pretendere in questi Stati? Qual ragione debbo io rendervi delle mie azioni? Cesare per sua sicurezza hà egli ricevuta la mia Fede, ò pure pensava in Tapso d'assicurarsi con altri, che con me?

Scip. Un Console hà impegnata la sua parola, e tanto basta.

Giub. Basterebbe in Roma, e nel suo Campidoglio.

Scip. Egli basta in Roma, e dee bastare in Tapso.

Giub. Così potreste far credere ad un Rè solo di Nome.

Scip. Comunque ne pensi Giuba; quando Roma si spiega; e quì, ed altrove le sue leggi son senza replica.

Giub. Comunque ne pensi un Console, Giuba Padrone ne' suoi Stati sà amar Roma, senza punto temerla. Quì non si conoscono altre leggi, che le mie,

Scip. Roma da un secolo in quà fà rispettare in queste Provincie le sue. E due

Scettri conquistati, e postivi in mano parlano ben'altamente a favor de' suo Consoli,

Giub. Ben mi sovviene ad ogni momento che il braccio di Pompeo mi conquistò e mi rendette la Corona usurpatami E il Mondo Testimonio di quanto h fatto, non potrà accusarmi d'aver pos i suoi beneficij in dimenticanza. Ma pretende forse, che io non possa mo strarmi grato, senza dichiararmi Vassa lo, ò mi si è renduto il dominio, de miei Antenati, per aggravarmi d'un giogo?

Scip. Così parlano i Rè pieni d'ingrat tudine.

Giub. Così si splegano i Rè nimici della schiavitù!

Sip. Il vostro non è odio della schiavit è odio di Roma.

Giu. Si può, senza odiar Roma, resister al'arroganza d'un Romano.

Scip. Si può ancora temer la pena d'una troppa temerità.

Giub. Almeno frà queste mura io non h onde temerne.

Scip. E frà queste mura non può dunqu vendicarsi il disprezzo della mia fede!

Giub. Chi vorrà vendicarlo?

Scip. Chi? Roma, Cesare, Io.

Giub. Ah! crudele, v'intendo: non m'oc corre di più. Il mio animo alterato pu troppo si conferma ne' suoi giusti so spetti. Io veggo, qual'interesse v spin-

spinge al presente a far tanto per Cesare. Terminate pure, sì, terminate l'impresa. Vendetegli il vostro onore, e tradite la memoria di Pompeo, e de' suoi. Mettete allo stesso punto, e voi, e Roma in catene. Io, io solo servirò d'esempio all'Universo; Io sarò veduto fedele all'amico, vendicare le speranze ingannate di questo Eroe, e costante fino all'estremo, anche al dispetto de' rei destini, sostenere contro di voi il resto de' Romani.

Sip. Ah giusto Cielo! e così adunque m'oltraggia un barbaro? E di questo tenore si parla con un Console impunemente? se io non temessi di tradirti, o Roma, il crudele se ne potrebbe pentire per sempre. Addio. Saprò bene, senza mancare alla mia Patria, impedire, che sù gli occhi miei sia tradita la mia Fede. Ripensateci meglio, o Giuba, e voi, Signore, seguitemi.

Ces. (*Nel partire*) Principe, disingannatevi; non siete tradito, nò. Io debbo rendere questa giustizia a Scipione. Mai non fu egli d'accordo meco in alcun disegno contro di voi. Credete a Cesare, la di cui sincerità non hà saputo fin' ad ora tradire il vero. Scipione è fedele. e al vostro, e al suo feroce genio. Contro de' miei interessi di troppo, Signore, egli è fermo, e costante; e un testimonio, quale io sono, ben può assicurarvene. Addio.

SCE-

SCENA QUARTA.

Cesare, Giuba, Cornelia, Lepido, Sisace.

Corn. FErmati, Cesare, ed ascoltam per un momento. Tu sei tradi to; ma sappi, che in tutto può ave parte Cornelia, fuorchè in una viltà Qualunque contro di te sia il mio sde gno, non ti credere, che io possa in approvare un' attentato di perfidia. L morte del mio Sposo eccitando le mi vendette, mi fa cercar con impazienz la tua. E se io vivo ancora, egli è sol per vederti cadere un giorno vittim al suo sepolcro. Tuttavolta non temo o Cesare, che all' odio mio si rinfac cosa men degna, e d' un' sangue, e d un' animo Romano. Vedova di Pom peo, e figliuola di Scipione altrettant abbomino un tradimento, quanto odio stesso. Io dimando il tuo sangue; ma co maniere da nimica, non con arti da perfida. Non far però mia colpa l colpa di Giuba. Questo sarebbe cono scer male un cuore, qual è il mio. Se Rè vuol credermi, non tarderà à ri trattare un' ordine troppo ingiurioso suo decoro. Ecco di quanto hò volu avvisarti, o Cesare. La mia gloria richiedeva. Addio.

Ces. Pensieri sì generosi, Madama, io co-

conosco, sono degni, e di Pompeo, e di voi, nè in questo luogo io lascio di ravvisare in mezzo alla perfidia la vostra grandezza. *e parte.*

SCENA QUINTA.

Giuba, Cornelia, Sisace.

Corn. QVà venni, Signore, per intendere di bocca vostra la verità d' un segreto, che oltremodo mi preme. In questo punto conviene, che io sappia, se voi più guardate la fede giurata già al mio Consorte. Deggio io credere, Signore, che voi seguiate ad amarlo?

Giub. Oh Dii? e chi vi è trà mortali, che non lo sappia? voi ne dubitate, Madama? E le mie premure adunque, i miei combattimenti sono contrassegni ancor deboli di questo amore? Potete voi non credere .....

Corn. Che? Posso io credere, che voi seguitiate ad amare la memoria di Pompeo, in quel tempo, che vi veggo armar la mano contro del suo figliuolo per trafiggergli il seno?

Giub. Io trafiggergli il seno, e che dite, Madama? Qual' orrido sospetto vi offusca l' animo? Giuba contra il figliuol di Pompeo! E non è dunque per lui solo, che io pongo oggi in pericolo tutte le mie fortune?

Corn. E nõ vedete voi, a quale orribil tem
pesta oggi lo espone la vostra cieca con
dotta? Qual può essere, se non miser
la sua sorte, quando voi l'abbandona
te al giusto furore degl' inimici, che
veggon traditi? Egli accettato pe
ostaggio nel Campo di Cesare è l'unic
pegno della fede paterna, e di quest
fede già violata dal vostro arresto egl
renderà conto colla perdita della sua vi
ta, ò almeno della sua libertà. Voi lo
sapete, Signore, e non curante dell
sua disgrazia voi tuttavia lo fate berza
glio a i colpi, che lo minacciano. Vo
senza pena, senz' amore, senza ri
guardo con un colpo medesimo tradit
Cesare, e il mio figliuolo. Oh' Dii
e Giuba è quegli, la di cui mano ci op
prime? siamo bene infelici affatto
quando ci fà sue vittime il nostro mede
simo difensore. Posso io....

Giub. Fermate, Madama, e non vogliat
oppormi un delitto cento volte più spa
ventoso della morte medesima. Cre
dete a Giuba, credete a que' più sant
giuramenti, la cui fede è rispettata
anche dai barbari; io non seppi, che
questo figliuolo sì caro al nostro affetto
fusse oggi passato al Campo di Cesare.
Mi fulmini l' ira di tutti i Numi, s' io
pur sospettai del disegno formato da
vostro Padre. Senza chiedere la mia fe
de, senza cercare il mio consenso, egl
ha ammesso Cesare nella Città, e dato

in

in mano de' nemici il vostro Figliuolo. Ma finalmente quietatevi, Madama, e vivete sicura; un motivo così pressante mi fà dimenticare di tutto: si tratta del Figliuol di Pompeo, e Figliuol vostro; basta così, io non odo più i consigli nè della fierezza, nè del dispetto. Tu, o Cielo, che sai le mie interne battaglie, e nella Vittoria, che ne riporto, vedi il mio sagrificio, ben mi potresti rendere un poco più di giustizia.

Sif. Io lodo, Signore, il buon punto, in cui l'animo vostro dà luogo ad un sì degno sentimento. La Pace, e gl' interessi della causa comune, il pensiero della vostra gloria, e della vostra fortuna, vi richieggono ad una voce, che pieghevole alle nostre brame, voi vinciate, con uno sforzo magnanimo tutti i vostri risentimenti.

Giub. Questo è il mio disegno. Tapso spalanchi le sue Porte, e Cesare se ne torni, che io già lo consento, se ne torni libero al Campo. Andate voi, Siface, ad informarlo a mio nome, delle mie intenzioni. Io, Madama, vado in persona a farne consapevole vostro Padre.

Corn. Andate, Signore. In sì degni sentimenti io già torno a riconoscere Giuba per un'Eroe.

SCENA SESTA.

Cornelia sola.

LOde al Cielo! Cornelia felice nelle sue disgrazie, hà già in un colpo solo soddisfatto, e alla tenerezza, e all' onore. Hò saputo, salvando mio Padre, e me da una vile infamia, assicurare al mio Figliuolo, e la libertà, e la vita. Pure quest'anche è nulla, se non avviene, che io soddisfaccia oggi alle mie vendette. O care ceneri d'un Semideo, ombre amate del mio Consorte, a cui già mille volte hà questo cuore giurata un' eterna fedeltà. Eccovi Cornelia, che s' accinge per soddisfarvi. Per voi solo, o dolce oggetto delle mie brame, per voi metto oggi in pericolo tutto ciò, che mi resta di più caro al Mondo, il mio Figliuolo, e mio Padre. Voi siete, che m'animate a tanto, a voi solo io servo, mentre per vendicarmi mantengo colle mie lagrime la guerra al Mondo. Attendi pure, o mio degno Sposo, attendi tutto dalla forza di quel dolore, che troppo m'occupa, e mi trasporta. Una gran vittima io ti preparo in questo giorno; dacchè l'amore mi hà fatta volare intrepida a queste spiagge unicamente per cercar Cesare, e fartene un sagrificio; ma voi, o Numi, che già foste gli Autori de' miei travagli; deh

sù

sù questi momenti almeno risolvetevi a favorire il zelo di Cornelia, e l'armi di Scipione. Può ben bastarvi l' aver voi due volte traditi i nostri disegni; riparate oggi, ... Ma che vedo? Il mio Figliuolo, che quà ne viene? Qual turbazione, o Cielo! . . . . . io temo . . . .

SCENA SETTIMA.

Cornelia, il Giovane Pompeo.

Pomp. OH con quanto piacere io torno a rivedervi, o Madre! Scampato prosperamente da un pericolo, che sopraſtava alla mia vita nel Campo Nemico, è ben di ragione, che io prorompa innanzi a voi in atti di gioia, e che un Figliuolo a voi caro abbracci una Madre riacquistata. . . . .

Corn. Mio Figliuolo, è un Romano quegli, che in voi riveggo? avreste mai potuto risolvervi a tradire la vostra fede? Parlate. D' onde un sì presto ritorno? e qual motivo quà vi rimanda? Cesare è tuttavia in questo luogo; voi lo sapete, e trattanto mi comparite d'avanti?

Pomp. Udite, Madama, la serie del mio ritorno, voi nulla vi troverete, che possa offendervi. Quasi allo stesso momento, che si è veduto Cesare arrestato in questa Piazza; sparsa nel suo

Campo la nuova dell' oltraggio ha per tutte le milizie acceſo uno ſdegno implacabile. Queſte non reſpirano più, che vendetta, e toſto ſi ſono eſpreſſe con mille grida in altiſſimi riſentimenti. Or ſul primo traſporto del lor furore gli amici di mio Padre tutti hanno temuto per la mia vita, e i loro cuori ſegretamente intereſſandoſi per me, hanno fatta vedere in tal riſico la loro fede. Preveduta la tempeſta hanno con arte di vera amicizia trovato modo di preſervar la mia vita, e precorrendo i diſegni de' noſtri nimici m' hanno aperto l' adito ad una tacita fuga.

Corn. Ah codardo, ah vile! e che avete voi fatto? Sono queſte le ſtrade battute prima da voſtro Padre? Andate, Figliuolo non più mio, nè del gran Pompeo. Dopo un colpo sì obbrobrioſo, io m' arroſſiſco di riconoſcervi, e il mio cuore confuſo....

Pomp. E come? Dunque hò io offeſa una Madre, aſſicurandole la vita d'un Figliuolo?

Corn. La vita di cento Figliuoli non mi piacerebbe aſſicurata con una viltà.

Pomp. Gli amici noſtri hanno penſato di ſervirvi, ſalvandomi dal furor d' un' Eſercito.

Corn. E bene? dovevate voi accettare un ſoccorſo sì indegno?

Pomp. Eſſi m' hanno tratto da un' orrido precipizio.

Corn.

Corn. Sì, ma per mezzo d' una perfidia, e d' un' inganno.

Pomp. Biſognava dunque....

Corn. Biſognava riſolvervi a morire, prima che dare il conſenſo ad una fuga vergognoſa.

Pomp. Non più, Madama. Ceſſate da i rimproveri, che un' improvviſo lume mi fa ravviſare il mio fallo. Oh Cielo! che feci? ho oſcurato il voſtro nome, ho tradito il mio dovere; lo conoſco, e lo piango. Ma ſappiate, che io ben toſto cancellerò ogni mia colpa. Vado, o Madre, a ricuperare col mio ritorno la voſtra ſtima, e a meritarmi col rifiuto d' una falſa pietà da' miei creduti amici un' amore più degno.

Corn. Sì, Figliuol mio, ritornate al Campo. Approvo, e lodo il voſtro zel. Cavate una nuova gloria per voi dalla voſtra colpa, e i voſtri nimici vedendovi ritornare, riconoſcano nel voſtro pentimento il mio ſangue.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Cornelia, e Sofonisba.

Corn. COsì è, o Madama. Amendue le Armate mostrano un' uguale ardimento nella pugna intrapresa; e già da ogni parte si dilatta la strage, e tumultua in modo, che ne giugne l'orrore fino alle prossime stanze. L' uno, e l' altro de' due Campi nimici si sono mutuamente mantenuta la fede. Cesare si è rimesso nel suo, il mio Figliuolo è nel nostro. Eccovi il momento fatale, in cui il Cielo vuole una volta spiegarsi. Noi dall'esito di questa zuffa apprenderemo in brieve la sorte, ch' ei ci prepara: e l' Universo già sospeso da lungo tempo, oggi finalmente risaprà il tenore de' suoi Destini.

Sof. Sommi Numi! In queste mie sventure, e dove mi debb' io volgere? Qual' è il successo felice, a cui posso ora pretendere, se quanto mi si presenta innanzi, tutto mi è incentivo di nuove lagrime, e m' annunzia dolori sempre più crudi? Ah Principe infelice! Amico troppo fedele, e troppo magnanimo! I tuoi Romani per la strada d' un folle onore t' hanno condotto al precipizio: ella è finita. Tu sarai la lor Vittima. Io più non isper o sul viver tuo, esposto già, ed ingolfato di troppo in pericoli sì manifesti, e il freddo orrore, che mi sento scorrere per le vene, ben m' assicura della tua rovina, e ne diviene foriero infausto.

Corn. Speriamo meglio, o Madama. Forse un successo più fortunato condanna in questo momento come improprj i vostri timori, e corona le vostre brame. Chi sà, che il Rè vostro Sposo, trionfante, e lieto di nuova gloria, non sia già in procinto di venirvi a far parte, e del suo trionfo, e delle sue allegrezze?

Sof. Piacesse al Cielo, o Madama, che fosse così. Ma oimè, ch' io non so molto pascermi di tali speranze: nè tanto nò, tanto non richieggo ora da i Numi. Io non bramo nè glorie, nè trionfi. Sofonisba sospira per meno assai. Numi eterni! deh rendetemi il mio Sposo. Io sono alla meta de' miei voti, se questo ottengo. Conservatelo in mezzo a' perfidi Romani, sottraetelo alla sorte di questa gente spietata, e barbara, e per cumulo de' vostri favori inspirategli all' animo un' orror mortale, un' odio implacabile a Roma.

Corn. Questo favore, che implorate dal Cielo, sarebbe troppo fatale al vostro Consorte.

Sof. O fatale, ò nò, io lo sospiro come il massimo.

Corn. Aprite gli occhi, o Madama, e migliorate i voſtri deſiderj.

Sof. Io non ſaprei concepirne de' più ſublimi.

Corn. L' eſſere però in eſſi eſaudita potrebbe coſtarvi di molte lagrime.

Sof. Ciò più toſto, o Madama, acquieterebbe del tutto ogni mio lamento.

Corn. Conſultate un pò meglio ſu queſto punto. Il Principe voſtro Spoſo, egli non approva già codeſta voſtra collera tanto ingiuſta, e nel mezzo a que' Romani, che voi deteſtate sì francamente, e di cui fino il nome vi ſembra fatale, ed infauſto, nel mezzo ad eſſi, vi dico, ve n' ha forſe tal' uno, al quale, mal grado tutte le voſtre apprenſioni, ſiete obbligata del Regno.

Sof. Poichè volete alla fine, che io mi ſpieghi liberamente, mi ſpiegherò. E perchè venir voi medeſima a turbar tutta l' Affrica co' voſtri furori? Perchè, invidiando a noi la dolcezza de' noſtri ripoſi, entrare fino in queſto Palazzo ad accendere il fuoco delle voſtre vendette? Che v' abbiamo noi fatto, per meritarci diſturbi sì funeſti? E con quale giuſtizia traete voi il mio Giuba a perderſi tra le voſtre rovine? Voi ſola, voi lo impegnaſte in quell' attroce pericolo, in cui lo piango già troppo immerſo. Voi ſiete quella, che inquietando il Mondo col voſtro ſdegno, fino in queſte ſpiaggie portaſte le miſerie

rie della guerra. Foſſe piacciuto agli Dii, che mai aveſſe l' Affrica ſaputo il nome, nè di Roma, nè di Scipione, ò almeno poteſſi io al preſente in qualche rimoto angolo della noſtra Numidia pormi al corſo delle mie diſgrazie, e ſalvare in un' antro incognito a' Romani, ed a Voi, la vita del mio Conforte.

Corn. Un cieco timore (io ben lo veggo, o Madama) vi turba fuor del dovere, e ingiuſtamente traſporta l' animo voſtro. Biſogna.... ma ecco mio Figliuolo venirſene a queſta volta. Oh Dii! che aria turbata moſtra egli in fronte! qual ſiniſtro preſaggio.....

SCENA SECONDA.

Cornelia, Sofonisba, Pompeo.

Corn. MIo Figliuolo! e perchè codeſto ſmarrimento di colore, e di volto? Dite, che avete voi di nuovo?

Pomp. Madama, ſiamo perduti: ogni coſa per noi è in rovina. La libertà di Roma ſpira del tutto in queſto momento. Gli Dii pur troppo oſtinati in perſeguitarne troncano ogni ſperanza del noſtro Imperio. Giuba, Roma, tutto il Mondo cede alla fortuna di Ceſare, e in queſto Palazzo, in queſto Appartamento medeſimo voi trà poco ve-

drete il fatale Vincitore.

Corn. Che ſento io, giuſto Cielo?

Sof. Ecco il colpo, ch' io mi doveva aſpettare.

Corn. Ma come, mio Figliuolo? Debbo io credere.....

Pomp. Eh Madama! Piaceſſe al Cielo, che io poteſſi ancor dubitare ſu la fede degli occhi miei. Io ſteſſo hò veduto cadere da ogni parte le noſtre Milizie, romperſi gli Squadroni, e le Legioni più ſcelte venir roveſciate addietro dall'impeto de' nimici. I Capi medeſimi ho io veduto, dopo gli ſforzi più eroici del lor valore, darſi vinti finalmente alla crudeltà del loro Deſtino. Ben'è vero, che la noſtra perdita non è, che un'effetto della più ſordida perfidia. Siface, il ſacrilego, l'infame Siface, egli è ſtato, che co'ſuoi indegni Numidi aggiugnendoſi nel calor del conflitto alle Truppe di Ceſare, ha tradita la noſtra cauſa, e mutata d' improvviſo fortuna al migliore de' due partiti. A queſto colpo non ha ſaputo reſiſtere nè pur l'ardtezza de' Soldati più coraggioſi, e cedendo, ſeco ha tratti in diſordine gli altri meno forti. Se la mano d' un ſol' Uomo aveſſe in queſto ſcompiglio di coſe potuto ſoſtenere.... ma eccovi il Rè: da lui potrete più diſtintamente informarvi dell' avvenuto.

Sof. Ah Numi troppo inumani! Ah Principe troppo infelice!

SCE-

SCENA TERZA.

Giuba, e detti.

Giub. ACquietatevi, Sofonisba, e trattenete le voſtre lagrime. Non turbate il mio cuore con lamenti importuni, ed inutili. Queſta unica pruova io ora attendo dal voſtro affetto, e dalla voſtra generoſità: non accuſate la mia diſgrazia, qualunque ella ſia; baſti a voi ciò, che baſta a Giuba, il non averla lui meritata. Io ſon vinto, o Madama, e gli Dii con troppo aperta congiura ſi ſono in un ſiface dichiarati contro di me. Io ſono ſenza ſperanza di riſorgimento, e la mia intera rovina non mi laſcia più luogo di cimentarmi con Ceſare. In queſto ſtato ben ſo il debito, che mi corre, e non conſulto più altro, che la mia diſperazione. Signore (poichè a Voi principalmente io conſacro le mie premure, ed intereſſo il mio ſangue) ben vedete, come ſin quì fedele alle Leggi dell' amicizia, ho ſoſtenuti i diritti voſtri, e promoſſa a tutto mio potere la vendetta di voſtro Padre. Il mio zelo, la mia ſincerità hanno per teſtimonio non men che l'Imperio tutto: ed io nelle mie diſgrazie mi tengo ancora felice in gran parte, per aver ſopra il punto della mia fede ſaputo convincere l'-

Universo. Vero nimico del Tiranno fino all' ultimo di mia vita ho lottato poco meno che solo colla sua tirannia. Credeva di finire felicemente; ma il rigore del mio Destino non vuol, ch'io goda l'esito fortunato d' un disegno sì nobile. Ad onta di tutti gli sforzi fatti, l' odio suo implacabile ha deluse in questo giorno le mie aspettazioni, e per me non resta più adito a sperare. Bisogna, che vi troviate una mano più felice della mia.

Pomp. Ah Signore! Speriamo, che alla fine placato il Cielo sia per pagarvi con più giustizia i vostri travagli; e aspettando più tosto l' incontro di tempo più felice, procuriamo intanto di riparare la sconfitta di questo giorno. Voi potete.....

Corn. Sì, o Principe, resistiamo alla sorte anche tra queste sventure estreme. Roma pronta a soccorrervi ne offerisce.....

Giub. Non parliamo più di questo, o Madama. Pur troppo bisogna cedere, ed io dopo un successo sì tragico, disperato appieno, e perduto, non so più sperare, fuorchè nella mia morte. Ma voi, Signore, partite senza induggio, e approffittatevi de' momenti, che ancor vi restano, per sottrarvi alla rabbia del Vincitore, e per mantenere a Roma una vita sì cara. La Spagna vi attende, e v' invita, coll'offerirvi i suoi Porti, pronta di più a difendere le vostre ragioni con tutte le sue forze. L'amicizia, e fedeltà sperimentata di que' Popoli vi esebisce un Paese immenso, ed assicura alla vostra fuga un degno ritiro. Colàvi bisogna passare sù miei Legni già pronti, e turbar poscia di là il Tiranno con nuovi apparecchj. Forse la Spagna vi sarà più felice dell'Affrica: ivi forse senza Giuba salverete la Repubblica, e con gli avanzi raccolti dal nostro disfacimento terminerete voi quel disegno, che io non ho meritato, che di cominciare. Sì, quello è il luogo, ove respira ancora, e si sostiene la libertà, malgrado il Tiranno vi è più sempre abborrito. Evvi di presente il Fratel vostro, e non tarderanno a concorrervi d' ogni parte gli sparsi vostri Amici, per unirsi a voi. Comunque ne pensi Cesare, il nome, e la memoria di vostro Padre ha per se gli affetti più teneri d' ogni cuore. Il Tiranno è temuto per tutto, ma per tutto anche odiato, e Roma segretamente mantiene a voi l'antica sua fede. Varrone, Marcello, Bruto, Cicerone, e mill' altri, voi lo sapete, o Signore, accompagnano tacitamente i loro voti a' nostri desiderj. Andate adunque, andate senza dimora, ad implorare il lor braccio. Giuba non può più cosa alcuna, nè per voi, nè per se medesimo. Partite.

Pomp. Chi? Io, Signore? Che io vi ab-

bandoni? Ah troppo sò quello, che mi prescrive e l'amicizia, e la gloria. Se fà di mestieri, che oggi voi moriate per la nostra causa; ella è decisa: io muojo con voi.

Corn. Lo potrete voi credere, o Principe, che Scipione, Pompeo, e gli altri Romani, qualora veggono un Rè sagrificarsi a' loro interessi, vogliano abbandonarlo solo al Destino, per un vile desiderio di vita?

Giub. Salvate un Figliuolo, o Madama, e pensate a fuggire. Quanto alla mia sorte, lasciatene tutto il carico sopra di me; e prendetevi più tosto pensiero di moderare in queste circostanze il furore di vostro Padre. Ah temete, o Madama, temete, che l'acerbità del suo dolore non lo tradisca, e non traggalo a rovinare colla sua morte la speranza, che vi rimane. Andate (i momenti sono preziosi) andate, vi dico, e non differite d'un punto.

Corn. Corriamo, o Figlio! Addio, Principe generoso.

Pomp. Ah che noi siamo, o Giuba, troppo infelici.

SCE-

SCENA QUARTA.

Giuba, e Sofonisba.

Sofo. CHe ho io sentito, o Signore? E quale è il vostro parlare? Che macchinate voi con codesti sensi d'animo disperato?

Giub. Forza è, che ci separiamo, o Madama, ed io vi veggo in questo infelice momento per l'ultima volta.

Sofo. Che dite, o Principe? E' linguaggio questo da tenersi con Sofonisba?

Giub. Prendetevela contro agli Dii, il cui rigore mi spinge a tanto. Madama, quì non vale il contendere: la crudeltà della mia sfortuna è un' comando del Cielo, che m' intima la morte. Io non so più resistere all' urto di tante disgrazie, e alla forza del mio dolore: bisogna soccombervi, e lasciare oramai alla rabbia del Destino questa vita importuna. Fra le presenti angustie, credetemi, io non veggo per me altro scampo, fuorchè una morte generosa.

Sofo. Voi morire! Ah crudele! E potete pensare a ciò, quando avete una Moglie, e un piccolo Erede, a cui vivere? Ardirete voi di lasciare questi sventurati senza speranza, e senza soccorso?

Giub. Il Cielo, o Madama, si prenderà in mia vece pensier o di voi.

Sofo.

Sof. E che può il Cielo per me, quando lascia, ch' io resti abbandonata da Giuba?

Giub. E che potrebbe Giuba per voi, senza gloria, e senza Corona? Ove debbo io ritirarmi, per resistere a i Vincitori? E con quale speranza posso ancor lusingare le mie sconfitte? Pretendete voi forse, che per genio di vivere io sopporti vilmente un giogo vergognoso; e dimentico d' esser Rè, m' inchini Marito indegno a' piedi del Tiranno? Volete, che fuggiasco di Paese in Paese esponga ogni giorno a' nuovi oltraggi la mia, e la vostra dignità? Intendetelo, Sofonisba. Io quì non voglio disprezzato, e deriso onorar colle mie ignominie il trionfo de' miei nimici. I perfidi lo sospirano; ma ben mille morti incontrerà questo petto, prima che soffrire una tale infamia.

Sof. Or bene; poichè alla fine tu vuoi pur morire, muori, o barbaro: io più non lo vieto; ma per ben cominciar la tua strage, cominciala almeno da questo petto. Su, squarcia, o spietato: che tardi? Dammi codesto tuo ferro, e tinto ch' io l' abbia nel mio sangue, già son contenta: immergilo allora furibondo nel tuo. Io morrò più che dalle mie ferite, dal veder la tua morte.

Giub. Tutto il mio onore vi prega, o Madama, risparmiatemi codesti rimproveri,

veri, nè mi opprimete con lamenti, che mi stracciano l' animo. Che posso io fare ancora per voi? Che mi ordinate?

Sof. Vivete, Signore, a riguardo almeno del tenero vostro Figliuolo, e di me; nè vi fate un' ingiusta gloria l' abbandonarci desolati, e mesti alle inutili nostre lagrime.

Giub. Oh Cieli! Andiamo, Madama, a ritrovare Scipione. Con Catone, e con lui prenderemo consiglj più proprj sopra la nostra gloria.

Sof. Santi Numi! inspirategli al cuore un sano consiglio, e me sola, me prendete in berzaglio a tutti i fulmini del vostro sdegno.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Scipione.

IN questo spavento, e disordine comune (Oh Dii!) e dove mi volgo io per rinvenire il piccolo mio Pompeo! Chi m'addita questo Figliuolo infelice che io vado cercando? Già tutto pe lui commosso dalla tenerezza, e dal t more, hò scorsa ogni parte di quest Reggia; ma indarno. Cieli! Degnat vi oramai di pormi sù la traccia de' suo passi, nè mi contendete la gloria di sa vare tra le mie rovine quest' innocen te. A Roma io bramo di mantenerlo alla libertà, e alle speranze..... M che vedo?

SCENA SECONDA.

Scipione, e Pompeo.

Scip. AH mio Figliuolo! Siete voi?
Pomp. Ah mio Signore! quanto d' a fanni io vi costo!

Scip. Bisogna partire, Figliuol mio. Il tem po, e il pericolo del pari ne incalzano Cesare è di già in Tapso, nè tarderà molto a penetrare anche in questo Pa lazzo. Bisogna, che ci dividiamo, mal-

malgrado il mio amore, mi conviene abbandonarvi. Catone, ha finiti or' ora i suoi giorni, uccidendosi col proprio ferro, per toglierst al pericolo d'un'indegna schiavitù. A voi non resta, che una pronta ritirata, per mettervi in salvo da Cesare. Fuggite, caro Nipote; ed assicuratevi un Porto nella Spagna ancor fedele alla libertà. Cinna instruito appieno de'miei ordini v' attende, per accompagnarvi; e a piè di questo Palazzo, ove l' acqua ne bagna i confini, stanno in pronto i miei Legni, per servirvi alla fuga. Ecco tutto l' affare, che tocca a voi in questo orribile sconvolgimento delle nostre fortune.

Pomp. Ma voi intanto, che pensate fardi voi stesso? Perchè tardate a fuggire di mezzo a sì gravi pericoli? Il vostro disegno adunque.....

Scip. L' Avolo vostro sino all' ultimo si mostrerà Romano: siatene certo, Figliuol mio. In questo giorno medesimo sì infelice per voi, io non mancherò d'una cura gelosa per la mia gloria, e senza rossore compierò finalmente la serie della Sorte. Facciano i Dii, che una migliore ne tocchi a voi, e più conforme a' miei desiderj.

Pomp. Come dunque, Signore?

Scip. Andate dove il Cielo vi chiama. Suscitate dopo di voi nuove guerre contro il Tiranno, e ricordatevi sempre

pre di chi siete Figliuolo.

Pomp. Nò, Signore, non isperate giammai, che io mi distolga dal vostro lato. Come? Che io parta senza di voi?

Scip. Mio Figliuolo: Scipione ve lo comanda; questo vi basti. Io vogl io così: partite, e fate, che a' miei voleri io vi veda obbediente per l' ultima volta.

Pomp. Ah destino inumano! Di che cosa sono io colpevole?

Scip. Andate; Nipote, e Figlio veramente magnanimo d'un' Avo, e d' un Padre infelice. Da noi apprendete il coraggio; da altri gli esempi di maggior fortuna; ma questi momenti sono troppo preziosi allo scampo. Fuggite. Abbracciatemi per l' ultima volta.

SCENA TERZA.

Scipione.

BAsta così, terminiamo oramai, e al dispetto della fortuna preveniamo il colpo del Tiranno. Sfuggiamone l'incontro odioso, e con una morte magnanima, mettiamoci in istato di più non temere, ò il furore, ò la pietà. Roma, diletta mia Roma, perdona al tuo infelice Scipione, se morendo ti lascia fra' ceppi d'un Parricida; e tu, o gran Pompeo, tu pur perdonami, se ancor restano invendicate sù la terra le

tue

tue ingiurie. Sperai veramente di dover' oggi servirti con più di successo, e di trarre alla fine Roma dalle catene; ma un destino infausto, e crudele, m' hà invidiato con troppo rigore sì giusto contento. Attendimi però, Pompeo; già che nulla io più vaglio per la comune libertà, attendimi, che in questo stesso momento io vengo disperato ad unirmi teco. *Mostra partire.*

SCENA QUARTA.

Scipione, Sofonisba.

Sofo. DOve fuggite, Signore? O Dii? e perchè in questo atroce tumulto ogn' uno m' abbandona? Fermatevi un sol momento: che cosa è del Rè? dove poss' io trovarlo per sollievo de' miei affanni mortali?

Scip. Io non sò, Madama, per qual via voi possiate trovarlo; nè men sò dirvi che sia avvenuto di lui. Facciano i Dii, che ne' suoi successi sia Giuba più fortunato, che non è Scipione ne' suoi. Ma voi, Reina, fatevi cuore: non avete nelle vostre calamità occasione di temere. Io conosco Cesare. Tiranno come egli è, non gode, nè dell' altrui lagrime, nè dell' altrui sangue; e nella sua modesta vittoria rispettando i vostri infortunj, si farà vanto di sollevarvi, non che d'opprimervi.

SCE-

SCENA QUINTA.

Sofonisba.

AH mio Principe! Ah degno Consorte! In questa fatal rovina, che debbo pensar di voi, e che mi rimane a sperare per me? Quali voti al presente posso far per voi, se non deboli? quali sforzi tentar per me, se non vani? Nò, voi più non vivete, o Giuba, e ben' al vivo già mi dipingono la vostra perdita i miei giusti spaventi. Roma è troppo avida del sangue di tutti i Rè. Roma; barbara Roma! fatal cagione delle mie pene, e tristo oggetto degli odi miei! Possano tutti i Numi alla fine congiurati alle nostre vendette, farti vittima de tuoi Romani medesimi. Possa tu in avvenire, aver tra' figli tuoi mille tiranni, che non cessino di maltrattarti, e ti squarcino il seno senza pietà, Ma che vedo, o Dii? quale strepito..... quale odioso sembiante mi si offerisce agli occhi?

Vuol partire.

SCENA SESTA.

Cesare, Lepido, Sofonisba.

Ces. NO', non fuggite, Madama, un vincitor disarmato. Deponete il timore, che vi turba senza ragione. Io non entro quà con sì poco riguardo alla mia gloria, che ami d' irritare le vostre lagrime, ed avvilire il mio trionfo. Pieno anzi di pensieri più giusti, vengo in questa Reggia, per ricondurvi meco la sicurezza, e la pace. Comandate, come prima in questi luoghi, Madama, siate arbitra, e Taplo seguiti a riconoscere in Sofonisba la sua Reina. Regnatevi.

Sof. Cesare, voi cercate in vano d' adular le mie pene in quel punto medesimo, in cui mi trapassate il cuore: lasciate più tosto, che io lungi da voi, querelandomi del mio destino, deplori la miseria, a cui sono condannata. Il massimo favore, che io sospiro da voi, e, che mi sia permesso di seguitare il mio Sposo.

SCENA SETTIMA.

Ceſare, Lepido.

Ceſ. ANdate, Lepido, non frapponete dimora, e fate, che la Città ſi rimetta toſto in aſſetto, e tranquilliſi pienamente. Di mio ordine eſpreſſo ſi cerchi ſenza induggio Scipione, e come amici chiaminſi con lui Catone, e Pompeo. Soprattutto abbiaſi un geloſo riguardo alla loro vita. Cornelia ſi tratti, come merita la degnità di Vedova del gran Pompeo, e rimanga del tutto libera. In una parola ſappiate, che io bramo, che non poſſan diſtinguerſi in avvenire i vincitori da i vinti. Andate ſpeditamente; troppo importa al mio onore il prevenire quei mali, che ſeco porta la Vittoria.

Lep. Io corro toſto, e voi ben potete riposare ſicuro ſopra la mia fedeltà.

SCENA OTTAVA.

Ceſare, Siface.

Sif. LOde al Cielo, Signore, la vittoria alla fine hà felicemente corriſpoſto all' ardor del mio zelo; e mettendo oggi l' Affrica nelle voſtre mani, nel medeſimo tempo vi mette l' Imperio

rio di tutti gli uomini. Quanto godo, che io ſeppi almeno, correggendo l' ingiuſtizia del mio deſtino, ſervire in qualche modo all' armi di Ceſare, e abbandonando un partito del tutto privo di conſiglio, e di forza, meritarmi i favori del più grande degli uomini. Voi ſapete, che la mia mano, volgendo opportunamente ſotto le voſtre inſegne i Numidi, di cui io era il capo.....

Ceſ. Ritiratevi, Siface. Ceſare non ama i perfidi. Egli hà per regola, ſe lo conoſcete, hà per regola il vincere da guerriero onorato, nè la ſua gloria mai gli permiſe di procacciarſi colla frode, felicità ne' ſucceſſi. Non accuſate altri che voi medeſimo della voſtra infelice perfidia; ò non imputate per lo meno a me una tale infamia; quando il mio cuore apertamente l' abbomina. Cercate lungi di quà approvatori del voſtro tradimento, e gloriatevene ſotto altri occhi, non ſotto i miei.

Sif. Ah me infelice! e queſta è la ricompenſa, o Siface, che ti promettevi sì ampia? Tu l' hai ben meritata.

SCENA NONA.

Cesare, Cornelia.

Corn. INtendo, o Cesare, che io ti deggio per la seconda volta la libertà; quando lo sdegno de' Numi troppo ostinati nella mia perdita mi aveva di nuovo fatta cadere nelle tue mani. Sento, che la tua vittoria, non che insultarmi fra le disgrazie, rompe i ferri della mia schiavitù, e condanna il sovverchio rigore, in cui il Cielo mi tratta. Or guarda, Cesare, a che t' impegni, e consigliati meglio co' tuoi interessi. Sappi, che Cornelia si manterrà fino agli ultimi spiriti tua nimica mortale. Considera chi sono io, e pensa con attenzione ciò, che tu fai per me: non ti credere, che sien per muovermi punto i tuoi beneficij, comunque grandi. La morte del Marito, che mi stà ogn' ora presente all' animo, rende l' odio mio affatto implacabile, e da quest 'odio ben puoi temere ancor qualche colpo forse non sempre inutile. Tu rompi le mie catene: io non ripugno; ma non attendere dal mio cuore altra riconoscenza, se non che io vagliami della libertà, che mi cedi per armarti contro cento nuovi nimici. Se trovansi tuttavia sù la terra veri Romani, fedeli alla Patria, fedeli al

al mio Pompeo, e costanti nell' odio della tua tirannia; volerò (stanne pur certo) volerò io stessa fino a' confini dell' Universo, attraverserò mari, e monti per congiungerli insieme. Ravviverò il loro sdegno colle mie lagrime: inviterolli con tutti gli sforzi del mio dolore ad unirsi a mio Padre: passerò di Provincia in Provincia a prendere di bel nuovo la fede de' nostri amici: e quando il possa, risveglierò contro di te tutto il Mondo alle mie vendette. Ecco la ricompensa, che io preparo al dono della libertà, che mi rendi. Torno a dirtelo, Cesare: finchè sei in tempo; rompi il corso di que' disegni, che io vado machinando: temi, se tu nol fai, di non aver bentosto a pentirtene. Finisci ....

Ces. Andate, Madama: ammiro l' ardore eroico di quello sdegno, che si vi trasporta. Il vostro Sposo, a dispetto della sua morte medesima, è troppo felice, e Cesare suo vincitore anche fra' trionfi hà molto, in che invidiarlo. I vostri magnanimi riguardi, e un' amore sì tenero, e forte, qual voi gli mostrate, ben promettono una gloria immortale al suo nome; e gli Dii, segnalando co' suoi infortunj la vostra fede, hanno fatto per questo Eroe più assai, di quello che abbiano fatto per me; non fù che contra mia voglia, Madama, il perdersi di Pompeo do-

po la rotta di Farſaglia, e il venire a voi, argomento di tanto lutto. Piaceſſe al Cielo, che un' Eroe sì caro al voſtro amore foſſe rimaſto vivo fra noi, e che l' Egitto a diſpetto di Roma non aveſſe a' ſuoi furori ſacrificata un' anima sì ſublime, voi avereſte veduto Ceſare, obbliata ogni differenza di parti, diſputar con voi in amarlo, e mi luſingo, che i miei beneficj avrebbero al fine ottenuto di diſarmarne affatto lo sdegno.

Corn. Ceſare, il tempo m'è troppo caro, per non perderlo qui teco ſenza profitto. Vado ad unirmi a mio Padre, ed a promuovere i diſegni già conceputi.

SCENA DECIMA.

Ceſare, Cornelia, Lepido.

Lep. MAdama, non ſiete in tempo. Voſtro Padre più non vive fra noi.

Corn. Mio Padre?

Ceſ. Scipione?

Corn Oh Dii! che aſcolto?

Lep. Così è, io ſteſſo l'hò veduto or'ora verſar cō furia tutto il ſangue dal petto, ſquarciatoſi diſperatamente col proprio ferro; e per quanto ſiaſi adoperata la mia pietà, Madama, non m' è ſtato poſſibile il raffrenare l' impeto de'

de' ſuoi traſporti.

Corn. Oh Numi! che per lo ſpazio già di trè anni vi fate gloria d' opprimermi, compite oramai il voſtro crudo trionfo, e ſcagliate l' ultimo de' voſtri colpi sù l' infelice Cornelia.

Lep. Per ordine voſtro, Signore, io uſciva da queſto luogo, quando aſſai di lontano ho veduto Scipione rivolto a mirare un Vaſcello, che a tutta fuga s' allontanava dal Porto. Solo, com' egli era, ſforzava in ſegreto il ſuo dolore, e bagnava liberamente di lagrime l' auguſto ſembiante; ma appena m' ha eſſo da lungi riconoſciuto, che cangiata l' aria d' addolorato in quella di furibondo, e trattoſi un Pugnale dal fianco, tutto ſubitamente ſe lo ha immerſo nel ſeno.

Corn. Ah Cieli!

Lep. Io accorro, ma troppo tardi ad un colpo così funeſto. Procuro di ſollevarlo in quel poco di forze, che ancor gli rimane, ma indarno; poichè non cercando egli, che di finire i ſuoi giorni, rigetta l' inutile mio ſoccorſo, aprendo viè più colle proprie mani l' orribil ferita; *grazia agli Dii*: mi dice con voce languida, e moribonda: *grazia agli Dii, nè io, nè Giuba, nè Catone ſiamo più in iſtato d' accettare un perdono indegno: noi non ſopravivremo almeno alle rovine dell' Imperio. Va, dillo a Ceſare.* In queſte voci egli

mi è ſpirato sù gli occhi, e il ſuo ſangue.....

Ceſ. Come? Giuba ancora.....

Lep. Giuba, Signore, ha finito di vivere. Una ſimile diſperazione l' ha portato ad uccideſi da ſe medeſimo. Egli uſciva da queſta Reggia, feroce ſovramodo, e torbido agli occhi, ed al portamento, quando avvenutoſi ad incontrar Siface, non sì toſto l' ha ravviſato, che lanciandoſi al par d' un Lione contro di lui, lo ha nel momento ſteſſo, e roveſciato a terra, e trafitto colla ſpada nel mezzo al cuore. Indi chiamando con alti gemiti il nome del gran Pompeo, ha rivolta la ſpada medeſima contro di ſe, ed immerſala nelle proprie viſcere, ha eletto di cader più toſto vittima al ſuo furore, che d' umiliarſi a' voſtri piedi.

Corn. Ceſare, tu mi hai rapito tutto inſieme lo Spoſo, e il Padre. Il ſolo tuo ſangue (tu ben lo vedi) può acquietarmi in sì fatta ingiuria. Biſogna, che io lo ſparga. Due Figliuoli mi reſtano. Eſſi al par della Madre ſaranno tuoi giurati nimici. Io vado, a diſpetto della ſorte, che ſoſtiene la tua potenza, ad animare contro di te le loro giuſte vendette, che ſe mai invidii la morte il compimento de' miei diſegni ſpero, sì ſpero, che ſorgendo qualche nuovo Bruto, armeraſſi in mia

vece

vece contro la tua tirannia; e collo ſpargimento di tutto il tuo ſangue, finirà un giorno di vendicare Cornelia.

Ceſ. Deh non fate, o generoſa Principeſſa, un sì funeſto augurio alle mie Vittorie; io pur troppo ne deteſto gli effetti: ma poichè il Cielo vi laſcia ancora due Figli, ſperate più toſto: troverete in ciaſcuno di loro per vendicarvi, un' altro Scipione, un' altro GIUBA.

IL FINE.

371162

BIBLIOTECA MILANO